SENATO DELLA REPUBBLICA

XII LEGISLATURA

4ª COMMISSIONE PERMANENTE

(Difesa)

INDAGINE CONOSCITIVA SUI PROBLEMI DEL SETTORE DELLA DIFESA, CON PARTICOLARE RIFERIMENTO ALLA DEFINIZIONE DEL NUOVO MODELLO DI DIFESA

6° Resoconto stenografico

SEDUTA DI GIOVEDÌ 10 NOVEMBRE 1994

Presidenza del presidente BERTONI
indi del vice presidente DOLAZZA

IC 0078
TIPOGRAFIA DEL SENATO (600)

INDICE

Audizione di rappresentanti sindacali dei lavoratori delle industrie operanti nel settore della difesa

PRESIDENTE ..... *Pag.* 3, 22, 23 e *passim*
LORETO *(Progr. Feder.)*..... 13, 16, 18
PERUZZOTTI *(Lega Nord)* 12
PETRICCA *(Forza Italia)* 18
RAMPONI *(AN-MSI)*..... 6, 16, 18 e *passim*
ALOIA ..... *Pag.* 3, 7, 13 e *passim*
CONTENTO ..... 7, 13, 25 e *passim*
D'AMBROSIO 6, 7
MOLLICONE 10

Intervengono, ai sensi dell'articolo 48 del Regolamento, Franco Aloia, responsabile della FIM-CISL, Ernesto D'Ambrosio, coordinatore nazionale della FIOM-CGIL, Giovanni Contento, responsabile della UILM-UIL e Nazareno Mollicone, segretario confederale della CISNAL.

I lavori hanno inizio alle ore 15,20.

Presidenza del presidente BERTONI

Audizione di rappresentanti sindacali dei lavoratori delle industrie operanti nel settore della difesa

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito dell'indagine conoscitiva sui problemi del settore della difesa, con particolare riferimento alla definizione del nuovo modello di difesa.

È in programma oggi l'audizione dei rappresentanti sindacali dei lavoratori delle industrie operanti nel comparto produttivo bellico, a cui chiediamo di fornire alla Commissione elementi di conoscenza, valutazioni e considerazioni circa i riflessi che il nuovo modello di difesa avrà su tali industrie. A noi interessa conoscere soprattutto quali sono le prospettive di queste imprese, con particolare riferimento ai problemi occupazionali e a quelli inerenti all'assetto più propriamente organizzativo e produttivo.

Cedo pertanto la parola ai nostri ospiti per una prima relazione introduttiva, cui faranno seguito le domande dei colleghi che vorranno intervenire.

ALOIA. Signor Presidente, onorevoli senatori, debbo precisare innanzitutto che siamo qui in rappresentanza dei lavoratori metalmeccanici delle industrie della difesa, pertanto non rappresentiamo i lavoratori degli arsenali che sono inquadrati in altro contratto. Prima di lasciare la parola al collega della UILM che illustrerà la sintesi di un documento che abbiamo predisposto e che consegneremo alla Commissione, vorrei richiamare alcuni dati di fondo.

Tra il 1989 e il 1993 (il 1993 è per noi un punto di riferimento per i grandi processi di riorganizzazione dell'industria della difesa in Italia) gli investimenti per nuove produzioni e ammodernamento sono passati dal 20 al 12 per cento del bilancio della difesa.

Presidenza del vice presidente DOLAZZA

(*Segue* ALOIA). Quindi, quando con le aziende abbiamo contribuito a mettere a fuoco processi di riorganizzazione dell'industria della difesa italiana eravamo già in presenza di un calo degli investimenti non soltanto in valore assoluto, ma anche come ripartizione interna al bilancio della difesa. In quest'ultimo anno poi il quadro di riferimento ha subito un altro notevole cambiamento per effetto del passaggio alla Finmeccanica delle aziende ex Efim. Si tratta in questo caso di un processo di riorganizzazione appena avviato e che è destinato ad incidere ovviamente sui livelli occupazionali. Inoltre, va ricordato che i programmi di riferimento per la maggior parte degli investimenti nel settore della difesa si basavano sugli impegni assunti dal Governo nell'agosto 1993, proprio per consentire il passaggio delle aziende ex Efim alla Finmeccanica.

Ebbene, questi impegni, al momento, risultano totalmente disattesi. La conseguenza è che i processi di riorganizzazione e quindi di sinergia tra i diversi stabilimenti, siti, filiere merceologiche, eccetera, che dovevano preparare il terreno ad ulteriori accordi da stringersi con industrie europee o americane (accordi che presuppongono che noi ci presentiamo sul mercato con industrie efficienti e in grado di competere alla pari con le aziende straniere non soltanto sul piano del prodotto ma anche su quello societario), sono stati bruscamente interrotti dagli ulteriori tagli apportati al bilancio della difesa, almeno così come si presenta al momento, e dal rinvio di una cospicua parte degli investimenti programmati. Questa operazione ha determinato un ulteriore danno, perchè si trattava di investimenti su cui erano costruiti i dati di riferimento per le commesse e, di conseguenza, quelli per i livelli occupazionali che avevamo, di comune accordo, fissato con le aziende proprio sulla base degli ordini programmati per il prossimo decennio a seguito degli impegni assunti dal Governo nell'agosto 1993.

Il danno ulteriore che registriamo nell'interruzione di questo processo di riorganizzazione è determinato dal fatto che contemporaneamente, all'estero, industrie, che avevano avviato processi di razionalizzazione e di riorganizzazione con qualche anticipo sull'industria italiana, sono nella fase in cui registrano una ripresa del mercato «civile», che riguarda in modo duale le stesse aziende del settore militare. Con la conseguenza che, mentre in Italia scontiamo ancora la doppia fase di riduzione delle spese di bilancio e di investimento per la difesa e di una crisi del mercato «civile», gli altri grandi costruttori incominciano a fare i conti con una ripresa di detto mercato.

Questa ripresa consente a tali industrie di praticare una nuova forma di riorganizzazione delle loro aziende, che è essenzialmente basata su *joint ventures*, cioè sull' acquisizione di nuovi mercati che sono soprattutto quelli dell'Est europeo (ex Unione sovietica e paesi collegati) e del Sud-est asiatico, cioè paesi in via di sviluppo, dove si registra un forte processo di industrializzazione, basato soprattutto su iniziative dei singoli Governi quindi prevalentemente, in questa fase, sull'industria ae-

rospaziale o sull'industria della difesa. Tali paesi sono - oltre il Giappone che esce dalla fase di divieti che gli accordi *post* bellici ponevano alla sua industria, divieti che sono praticamente caduti di modo che questo paese sta avviando una fase della sua industria nazionale di collocazione di prodotti e quindi di avvio di una concorrenza con i paesi occidentali - soprattutto quelli del Sud-est asiatico, ovvero Sud Corea, Singapore, Indonesia e Malesia, gli unici paesi in cui si registra un incremento delle presenze industriali ed un forte incremento dei livelli occupazionali. Ciò avviene attraverso il trasferimento in questi paesi, mediante accordi bilaterali con le grandi industrie sia americane sia europee, di parti del ciclo produttivo. E non si tratta delle parti del ciclo produttivo più arretrate, come accadeva fino a qualche anno fa, bensì delle nuove e più avanzate produzioni.

Conseguenza di questo fenomeno è che il nostro paese, che stava riorganizzando il settore della difesa in alcuni grandi gruppi (riorganizzazione propedeutica ad alleanze internazionali su prodotti, a *joint ventures*, o ad accordi societari veri e propri), subisce una battuta d'arresto; questa ricollocazione internazionale viene insomma impedita da un ritardo nella riorganizzazione interna. Tuttavia, quest'ultima per verificarsi ha bisogno di essere accompagnata da programmi certi, in modo che le nostre tecnologie e i nostri modelli organizzativi possano in qualche modo tenere il passo con le grande industrie dei paesi nostri amici e concorrenti, in particolare di quelli occidentali.

Sapete senz'altro che l'industria della difesa, in particolare quella aerospaziale e navale, è concentrata in grandissimi gruppi: per la Francia l'*Aerospatiale*, per la Germania la DASA, per l'Inghilterra la *British Aerospace* e per gli Stati Uniti vari gruppi di grandissime dimensioni. Per quanto riguarda gli Stati Uniti, sono ancora addetti all'industria della difesa circa 650.000 lavoratori diretti, senza contare gli indiretti, laddove l'industria europea della difesa ne conta quasi la metà; infatti, nell'ambito di quest'ultima noi contiamo circa 50.000 addetti. È chiaro che rappresentiamo un pezzo dell'industria della difesa europea, ma il valore di questi 50.000 lavoratori non è soltanto quantitativo, giacchè si tratta del meglio della nostra industria nazionale dal punto di vista tecnologico. Ad esempio, nel settore dello spazio collaboriamo con la NASA per il modulo spaziale e siamo molto avanzati anche dal punto di vista delle costruzioni satellitari; vantiamo, inoltre, una gamma di prodotti assolutamente in grado di stare alla pari con quella di altri paesi, anche se avvertiamo la necessità di rinvigorire le nostre conoscenze tecnologiche e professionali. Tutto questo si può fare soltanto se c'è lavoro.

Quindi, sollecitiamo dal Senato e dalla Camera dei deputati un'attenzione particolare, affinchè non venga disperso un patrimonio che non è solo quantitativo, ma di ricchezza professionale e di lavoro, e soprattutto affinchè non venga dispersa la nostra capacità di collocarci in un settore tecnologicamente avanzato in una fascia medio-alta di tale industria; un'industria non da Terzo mondo, ma che, rapportandosi con le equivalenti industrie europee o americane, seppure nella dimensione che ci spetta e che ovviamente non può competere direttamente con quella degli Stati Uniti, ci consenta di mantenere un livello di dignità assoluta.

D'AMBROSIO. Onorevoli senatori, il quadro delle preoccupazioni che il mio collega ha testè espresso è in definitiva unitario ed insieme abbiamo formulato un documento che consegneremo alla Commissione e che tratta in dettaglio le questioni finora esposte.

Tra le nostre preoccupazioni rientra anche quella occupazionale, circa la quale non si sa in che termini sarà possibile intervenire, in conseguenza di processi che portano solo ad accumulare eccedenze su eccedenze e di una strumentazione per il governo di queste ultime che si va sempre più riducendo.

Le dimensioni di tali eccedenze, stando ai tagli preannunciati, diventerebbero molto pesanti. Il collega Aloia ricordava poc'anzi che tra il 1989 e il 1993 abbiamo assistito ad un taglio nel comparto dell'industria della difesa di circa 20.000 unità. Inoltre, gli accordi che avevamo sottoscritto con il Governo negli ultimi due anni erano tali da avviare, anche in assenza di un nuovo modello di difesa definito in tutti i suoi ambiti, una riorganizzazione del comparto, di cui si definivano per i prossimi anni le dimensioni, le quantità e quindi anche le eccedenze occupazionali e la strumentazione per il governo di queste ultime.

Oggi questi accordi vengono completamente rimessi in discussione. Quindi, non esiste soltanto un problema di riflessi sulle prospettive, e d'altronde non si intravedono neppure i criteri che dovrebbero presiedere all'annunciato ridimensionamento e ciò produrrà effetti negativi sull'occupazione che noi valutiamo determineranno, fra aziende direttamente interessate e indotto, delle eccedenze occupazionali attorno alle 10.000 unità, anche in assenza di quegli strumenti che il Governo aveva messo a disposizione negli ultimi anni e che ci avevano permesso di affrontare la situazione. Anche se il nostro obiettivo principale rimane l'occupazione, a noi però interessa sapere quale direzione sta prendendo il nostro paese per quanto riguarda l'industria legata al settore bellico. Quale tipo di industria si vuole avere in questo campo? Ci si vuole collocare a un livello che esprima il massimo della tecnologia per competere con le più forti realtà internazionali, oppure ci si vuole collocare in una fascia più bassa, nella quale si fa fronte alle esigenze della difesa acquistando i prodotti all'estero e trascurando il fatto che questa scelta non comporterebbe un ridimensionamento delle spese?

Abbiamo calcolato che i tagli previsti all'occupazione in questo settore comporterebbero una spesa superiore ai 1.000 miliardi di lire di risparmio che si vorrebbero ottenere; se volete, possiamo fare i conti nel dettaglio. In ogni caso, una scelta che apparentemente dovrebbe comportare un risparmio in realtà si trasformerebbe in una spesa con caratteristiche diverse in presenza di un'industria ridimensionata e incapace di competere ai necessari livelli, considerando anche i riflessi che essa stessa è riuscita ad esprimere in campo civile. È un aspetto che non bisogna assolutamente trascurare, in quanto gli effetti positivi sul settore civile non si determinano con la volontà di trasformare un'impresa che produce carri armati in un'altra che produce aratri. Nel momento in cui un'impresa si dedica a un certo prodotto, può anche avviare una produzione diversa.

RAMPONI. Basta avere il mercato.

ALOIA. Se quel mercato esistesse, l'avrebbe già occupato qualcun altro.

D'AMBROSIO. Da una parte, non si vede la razionalità di questa operazione, dall'altra, si accrescono problemi che toccano l'occupazione e riguardano le prospettive di un'industria nazionale che rischia di essere sempre meno competitiva. Gli oneri sociali da sostenere per le industrie in crisi rischiano di trasformare – lo ripeto – delle apparenti economie in un aumento della spesa.

CONTENTO. Ringrazio innanzitutto il Presidente e i senatori, perchè impiegano parte del loro tempo prezioso per ascoltarci.

Non siamo qui per chiedere aumenti di spesa a favore della difesa, perchè ci rendiamo perfettamente conto che in una situazione così drammatica per il bilancio dello Stato sarebbe incongruo pretendere simili aumenti, proprio nel momento in cui si interviene su spese sociali quali quelle per le pensioni. Riteniamo però si possa operare senza incrementare la spesa della difesa, ma piuttosto qualificandola. Tutti sanno che nel 1994 la spesa nel settore della difesa è ammontata a 26.000 miliardi di lire e altrettanti se ne prevedono per il 1995. Di questa somma solo 3.000 miliardi riguardano gli investimenti, mentre 23.000 miliardi sono spesi per la gestione del sistema della difesa in tutti i suoi aspetti. Questa dimensione della spesa corrente ci sembra anomala: dal 1989 al 1994 la spesa per investimenti è scesa da 4.600 a 3.000 miliardi, mentre le spese correnti si sono incrementate. Mi rendo conto che non è possibile abbattere facilmente la spesa corrente; se però accettiamo questa situazione, non avremo mai un vero modello di difesa. La nostra difesa è più improntata ad apparire che ad essere. Si tratta di uno dei problemi che il Governo e il Parlamento dovranno comunque affrontare.

Occorre individuare un progetto per verificare come il paese intenda garantirsi un modello di difesa in ambito europeo, perchè ovviamente non si può decidere da soli. Ormai gli Stati Uniti non garantiscono più l'ombrello di copertura che avevano assicurato in passato. L'Europa deve provvedere in proprio e il nostro paese deve decidere di quale sistema di difesa dotarsi nei prossimi anni. Non riusciamo ancora a individuare una strategia tale per cui anche le aziende possano assestarsi e darsi una dimensione produttiva adeguata. Questa è oggi una delle questioni principali: la qualità della spesa della difesa.

In Italia abbiamo 473 caserme; non tutte sono funzionali all'obiettivo di un nuovo modello di difesa, però comportano costi fissi di pari dimensioni. Abbiamo caserme nei centri delle città e poi se ne costruiscono altre al di fuori dei centri abitati, per superare i problemi di traffico e di viabilità. Determinate caserme non sono funzionali per ragioni logistiche. Mi chiedo, inoltre, se sia proprio necessario che il sistema della leva resti com'è attualmente. Una prima operazione da intraprendere è la riduzione dei militari di leva all'interno di una logica di definizione del nuovo modello di difesa: il Parlamento nella sua autonomia deve decidere se si intende andare verso una specializzazione del compito dei militari.

Nei prossimi anni saremo comunque costretti ad aumentare alcune spese che serviranno per il mantenimento di un sistema che spesso fa acqua da molte parti; spesso non si riesce nemmeno a garantire adeguati interventi umanitari. Questo problema è di competenza del Parlamento, però secondo noi bisogna equilibrare le voci della spesa; i militari devono capire che è necessario ridurre certi costi. Se scegliamo invece di mantenere queste spese e di ridurre contestualmente gli investimenti per l'industria militare, sarà difficile gestire, ciascuno nel proprio ambito, e le conseguenze di questa scelta sul piano occupazionale.

Dobbiamo inoltre verificare cosa si distrugge dell'attuale patrimonio tecnologico. Domani, quando si definirà un sistema di difesa europeo ed i paesi interessati concorreranno a spartirsi la produzione dei relativi mezzi di difesa (poichè non credo che tali mezzi si acquisteranno dagli Stati Uniti), gli altri Stati europei saranno già attrezzati per quella competizione, mentre l'Italia arriverà a quell'appuntamento con un'industria distrutta e non in grado di fornire una produzione adeguata.

Ma se ci presenteremo sul mercato internazionale con l'industria distrutta, a quel punto non avremo neanche i titoli per rivendicare un ruolo significativo nella ripartizione della produzione dei sistemi d'arma e dei mezzi per la difesa. Se, invece, ci presenteremo con le carte in regola, potremo rivendicare per il nostro paese un ruolo significativo: niente di più, niente di meno. Questa è l'esigenza che oggi vogliamo rappresentare a questa Commissione.

I tagli previsti dal Governo incidono, infatti, per 1.000 miliardi su programmi già definiti o di prossimo avvio e pertanto mettono in discussione anche alcuni importanti accordi di ristrutturazione concordati tra sindacato e aziende. Il Sicral, ad esempio, è un sistema di telecomunicazione via satellite che può avere applicazioni sia nel campo della difesa sia in quello della protezione civile. Si tratta di un sistema molto avanzato, di cui Alenia Spazio è il capocommessa; ebbene, questo programma è stato sospeso e ciò costituisce un danno non soltanto perchè impedisce la realizzazione di un efficiente sistema informativo, di cui, considerato quello che è accaduto qualche giorno fa nelle zone nord-occidentali del paese, c'è estremo bisogno, ma anche perchè in questo modo si toglie ad Alenia una punta di diamante che le avrebbe consentito di partecipare ad altri consorzi internazionali. Infatti, quando si perde una capacità tecnologica avanzata, diventa poi più difficile trovare dei *partners* disposti a collaborare, perchè occorre tener presente che questi prodotti ormai si programmano e si costruiscono solo in *pool*. Si tratta quindi di un aspetto significativo, perchè comporta una perdita di capacità professionali e tecnologiche, oltre che di posti di lavoro.

Un altro esempio è il carro armato Ariete, realizzato da Oto Melara in collaborazione con Fiat Iveco nello stabilimento di La Spezia, di cui costituisce il 60 per cento dei programmi produttivi. Io non voglio discutere sulla qualità del prodotto, non è nostra competenza e non abbiamo la pretesa di farlo, però questo era un programma nato alcuni anni fa per produrre 800 carri armati, obiettivo poi ridimensionato a 200 unità allorchè fu siglato l'accordo per il passaggio di tale azienda alla Finmeccanica. Oggi questo programma viene sospeso, con il che si mette a rischio la stessa sopravvivenza dello

stabilimento ligure con tutte le conseguenze che ciò comporta non solo dal punto di vista occupazionale.

E ancora, la sospensione della costruzione della terza nave rifornitrice di squadra logistica, di cui era già stato avviato il taglio delle lamiere nei cantieri di Riva Trigoso e di Muggiano, costituisce un colpo mortale per i due stabilimenti. Attualmente quello di Muggiano è utilizzato al 60 per cento delle proprie possibilità, mentre quello di Riva Trigoso è fermo da un anno con 600 lavoratori in cassa integrazione. L'ultimo accordo firmato il 13 settembre tra la Fincantieri e i sindacati, che prevede una riduzione complessiva di 1.700 lavoratori, taglia altri 250 posti di lavoro solo nei due suddetti cantieri. Eppure, quella era la nave che doveva servire a mantenere aperto il cantiere di Riva, salvaguardando capacità tecnologiche e professionali. Bene, ora il Governo dice che è giunto il momento di chiuderlo definitivamente, ma dobbiamo essere tutti consapevoli delle conseguenze che una tale decisione comporta.

Presidenza del presidente BERTONI

(*Segue CONTENTO*). Preoccupante è anche la situazione dell'Agusta. Il programma relativo alla costruzione di dieci elicotteri A129 (il Mangusta), già ridotto di un quinto, viene oggi del tutto sospeso; analoga sorte tocca al contratto di fornitura per la Marina militare dell'EH 101 prodotto in collaborazione con la Westland. Tale programma, la cui produzione era stata peraltro già ridotta a soli 16 esemplari, viene anch'esso interrotto e così potrebbe venire meno non solo la possibilità di far sopravvivere l'Agusta, ma anche la nostra credibilità internazionale. Ricordo che anche in questo caso il sindacato aveva siglato un accordo con tale azienda che aveva portato alla riduzione di 2.000 posti di lavoro, assestando così il livello occupazionale nel settore elicotteristico su 6.000 addetti. Oggi, quindi, con la sospensione di questi due programmi, si mette in discussione anche la ristrutturazione operata con il contributo del sindacato – e di questo mi voglio fare vanto, perchè il sindacato ha dimostrato competenza e capacità nell'affrontare i problemi della competitività delle nostre industrie sul mercato – oltre che la sopravvivenza della stessa azienda.

Anche il settore aeronautico paga le conseguenze di questa manovra. In particolare, è il progetto relativo all'AM-X, un velivolo da supporto tattico e ricognizione realizzato dal consorzio internazionale Alenia, Aermacchi e Embraer (Brasile), a subire un drastico ridimensionamento. Di questo programma era già stato cancellato il quarto lotto e ora con la finanziaria viene sospeso anche il terzo. Ciò accentua la difficile situazione in cui si trovano gli stabilimenti dell'Alenia Torino e dell'Aermacchi Varese; si può fare di tutto, ma tutti debbono sapere su quale strada ci incamminiamo.

Per non parlare poi dei sistemi d'arma, i cui programmi subiscono drastici ridimensionamenti che si ripercuotono poi in modo estrema-

mente negativo anche sul settore avionico. Nell'aprile 1994 è stato costituito infatti un polo avionico, che ha comportato peraltro la chiusura di alcuni stabilimenti, per far sì che le aziende private e quelle pubbliche non si presentassero sul mercato in ordine sparso; anche in questo caso il sindacato ha dato il suo contributo affinchè si realizzasse una politica industriale. Ebbene, oggi, con i tagli apportati a questi programmi, vengono messi a rischio gli stabilimenti SMA e Galileo di Firenze perchè è lì che vengono prodotti dal nuovo raggruppamento i diversi sistemi d'arma.

E vengo ora ad un ultimo aspetto, quello commerciale. Noi non siamo militaristi, siamo un sindacato a difesa dei lavoratori e della vita innanzitutto, però non possiamo accettare che i nostri *partners* abbiano adeguato, alla fine della guerra del Golfo, le loro normative in materia di esportazione, mentre noi italiani continuiamo a mantenere una legislazione estremamente restrittiva. Le armi quando si vendono non hanno colore, nè denominazione. Il problema è che noi non vendiamo i nostri prodotti, mentre gli altri paesi vendono i loro, eppure, quando scoppiano focolai di guerra, ne siamo coinvolti come gli altri.

Non siamo guerrafondai, non chiediamo che il nostro paese venda armi a tutti, chiediamo soltanto che le nostre industrie siano messe in condizione di pari dignità rispetto a quelle degli altri paesi europei: niente di più, niente di meno. La normativa del nostro paese invece è arretrata ed estremamente burocratizzata. Faccio un esempio, quello della Elmer di Pomezia, un'azienda che produce stazioni di terra per comunicazioni militari. Ebbene, un programma portato avanti in collaborazione con la Cina è stato bloccato per un anno ed ora la Cina sta chiedendo il pagamento delle penali perchè l'azienda non era in grado di consegnare i prodotti dal momento che la nostra normativa non ne permetteva l'esportazione. Noi chiediamo quindi che venga rivista la legge n. 185 del 1990.

Infine alcuni dati. I lavoratori attualmente in cassa integrazione sono 5.000, abbiamo già perso nel settore oltre 15.000 posti di lavoro e calcoliamo che ve ne saranno altri 10.000 in eccedenza a seguito dei nuovi tagli operati sui programmi dell'industria della difesa. Ebbene, 10.000 lavoratori eccedenti costano all'Erario, fra cassa integrazione e minori entrate fiscali e contributive, 30 milioni annui *pro capite* per un totale di 300 miliardi. Se a questo aggiungiamo perdita sul piano tecnologico-professionale in questo settore, si vede come non può non essere fatta dal Parlamento e da questa Commissione una riflessione aggiuntiva non su un aumento di spesa, ma sulla qualità della spesa, in modo da dare un contributo che serva a mantenere quella tecnologia utile al nostro paese - che non è certamente un paese guerrafondaio - anche ai fini di un contributo alla difesa europea e che può essere utilizzata in una prospettiva diversa, nel momento in cui saremo capaci di produrre.

MOLLICONE. Onorevoli senatori, non ho molto da aggiungere ai dati esposti dai miei colleghi con grande precisione sulle gravi questioni inerenti l'industria della difesa. Tuttavia, mai come in questa occasione l'attività sindacale si interseca strettamente con un giudizio politico.

È stato detto che l'industria militare nella storia è sempre stata tecnologicamente all'avanguardia dell'industria civile, con ricadute su quest'ultima. Lo sviluppo di un'industria militare efficiente provoca, infatti, altra occupazione, perchè ne consegue lo sviluppo di massa di alcuni ritrovati tecnologici. Il fatto che soprattutto negli ultimi anni ciò non sia avvenuto ha creato disoccupazione diretta e indiretta. Questo è particolarmente vero per l'industria avionica, per le telecomunicazioni, per la cantieristica, per i sistemi d'arma missilistici e così via.

Occorre tuttavia fare una considerazione. Se l'industria militare italiana si trova in queste condizioni è perchè ormai da decenni si è sviluppata nei confronti del mondo militare una concezione antimilitarista che ha condotto alla demonizzazione di tutto ciò che poteva considerarsi anche soltanto ricerca tecnologica nel campo dell'industria della difesa.

Il nuovo modello di difesa di cui questa Commissione si sta occupando dovrà quindi delineare le strategie per il futuro e svincolare l'industria dai lacci e lacciuoli ideologici che l'hanno finora tenuta ferma, indirizzandola su direttrici precise. È stato detto che ora che non c'è più l'«ombrello» americano, ci troviamo scoperti, anche se è vero che è venuto meno il cosiddetto pericolo dell'Est europeo. Tuttavia, è anche vero che l'Italia si trova nel Mediterraneo e che mostra alcune carenze nel servizio costiero e nello sviluppo della cantieristica per vigilare sulle fonti energetiche (penso, ad esempio, a quanto accadrebbe se gli oleodotti di metano in Algeria venissero intaccati). C'è il problema della frontiera orientale; c'è l'impegno del nostro paese, che sarà sempre maggiore, soprattutto in seguito alla nostra entrata nel Consiglio di sicurezza, in operazioni di polizia internazionale (penso alla Somalia, al Mozambico e all'Iraq). Quindi, si apre un nuovo scenario, che deriva dal nuovo modello di difesa e che deve vedere un indirizzo dell'industria del settore che tuteli l'occupazione, che privilegi la ricerca tecnologica e la sua ricaduta sull'industria civile, e che serva anche ad attrezzare meglio la difesa.

Siamo d'accordo su quanto è stato detto circa alcune sovrastrutture che gravano sul Ministero della difesa e su alcune spese improduttive, su un eccesso di burocratizzazione e sul congelamento di situazioni relative a modelli di difesa del primo '900 o addirittura dell'800. È anche vero però che in questo campo si è sempre proceduto con estrema cautela. Ad esempio, la ristrutturazione delle Forze armate su base volontaria e altamente specializzata, con una lunga ferma, potrebbe far venire meno alcuni costi inutili sopportati per il servizio di leva, così come avviene per la ristrutturazione delle caserme. Vi è insomma una serie di interventi che potrebbero servire da un lato per ridurre alcune spese, e liberare fondi che potrebbero essere utilizzati dal Ministero della difesa per la tutela e la salvaguardia del patrimonio tecnologico, umano e professionale di questa industria in crisi, e dall'altro lato per adeguare sia il sistema industriale sia l'organizzazione del Ministero ai nuovi compiti che l'Italia dovrà assumere a livello europeo e Mediterraneo. La questione è quindi complessa.

Esistono questi lavoratori in cassa integrazione, per i quali indubbiamente bisognerà reperire le risorse necessarie, se non altro

per mantenere in piedi la possibilità di ripresa dell'industria in settori così particolari.

Va poi considerato che, essendo trascorsi cinquanta anni, anche l'Italia si sta svincolando da una serie di *diktat* della seconda guerra mondiale. Ad esempio, l'industria aeronautica non poteva costruire e quindi per forza di cose si dovevano acquistare gli aerei dagli Stati Uniti. Noi che eravamo e siamo all'avanguardia nel campo aeronautico per quanto concerne l'industria elicotteristica potremmo allora rilanciare questo settore; lo stesso dicasi per la marina. Si stanno aprendo insomma una serie di scenari. Il nostro obiettivo, da un punto di vista strettamente sindacale, è quello di rilanciare l'occupazione, di perseguire lo sviluppo tecnologico ed anche di ristrutturare con i minori costi e la massima efficienza il settore della difesa, che bene o male è necessario per un paese.

Ritengo che il quadro sia ormai delineato con sufficiente chiarezza; spero che ciò serva alla Commissione e quindi al Governo per individuare le linee su cui bisognerà muoversi per non far morire un'attività che è sempre stata fiorente ed ha prodotto brevetti, tecnologia e riconoscimenti a livello internazionale.

PERUZZOTTI. Mi faccio partecipe non solo delle mie preoccupazioni, ma anche di quelle degli operai di alcune aziende. Vengo infatti dalla provincia di Varese, dove hanno sede sia l'Aermacchi sia l'Agusta, aziende che sarebbero assai penalizzate, insieme ad altre sul nostro territorio, dal taglio di 1.000 miliardi al bilancio della Difesa per il settore degli ammodernamenti.

Risulta che la Commissione difesa della Camera dei deputati abbia individuato una sacca di 1.250 miliardi di spese superflue per quanto concerne le spese correnti del Ministero della difesa. Dovremo quindi cercare di conciliare la volontà della classe dirigente del Ministero della difesa con le esigenze dei lavoratori delle industrie aeronautiche interessate da questi tagli.

Sinceramente ritengo non sia stato fatto tutto ciò che si poteva per evitare i problemi esistenti. Mi riferisco in particolare agli sprechi e alla cattiva gestione di alcune aziende. Avete detto che è stato fatto il possibile per cercare di salvare, per operare una razionalizzazione, tuttavia per alcune aziende che lavorano per il Ministero della difesa, quali ad esempio la Agusta, bisognerebbe creare, così come è stato fatto per la sanità, una Commissione di inchiesta parlamentare. Esiste, infatti, in queste aziende una forma di parassitismo, soprattutto per i livelli dirigenziali; ad esempio, alcuni dirigenti sono stati licenziati per poi essere riassunti come consulenti, pur avendo l'azienda a disposizione una serie adeguata di tecnici e consulenti normalmente pagati. Queste scelte ci devono essere spiegate e devono essere spiegate all'intero paese: se si vuole risparmiare si devono colpire tutte le sacche di parassitismo!

Nella serata di domani dovrò svolgere una relazione ai lavoratori dell'Aermacchi, ma non so cosa andare a dire loro, giacchè non sappiamo ancora gli intendimenti del Ministero della difesa.

Ancora oggi che la legge finanziaria è ormai in via di definizione alla Camera dei deputati e presto arriverà al Senato non sappiamo se da questa sacca di spese superflue pari a circa 1.200 miliardi si potranno

attingere quei 1.000 miliardi necessari a pareggiare il taglio degli investimenti destinati all'ammodernamento. Mi auguro che, con il contributo della Commissione difesa del Senato e delle forze sindacali qui rappresentate, oltre a quelle che abbiamo ascoltato ieri, si riesca finalmente a fare chiarezza su questo delicato tema. Ci vanno di mezzo parecchi lavoratori con le loro famiglie e non vorremmo che l'anno prossimo i tagli sugli investimenti destinati all'ammodernamento della difesa fossero di 2.000 o 3.000 miliardi. Ci dovranno spiegare come potremo far fronte alle esigenze di un esercito sempre più moderno senza investire per gli ammodernamenti.

Sono d'accordo a eliminare le sacche di parassistismo. Sta alle forze di maggioranza, con il contributo delle opposizioni, sia alla Camera dei deputati che al Senato, cercare di superare e risolvere validamente questo problema per ridare fiducia ai cittadini. Pregherei coloro che mi hanno ascoltato di non sottovalutare quanto ho affermato. Vorrei che si creasse veramente una Commissione di inchiesta per verificare il modo in cui sono state spese certe risorse e in cui sono stati gestiti i mezzi finanziari il alcuni settori. Si potrebbe creare una Commissione monocamerale al Senato, e sono convinto che si potrebbero individuare alcuni retroscena che potrebbero essere penalmente perseguibili, poichè la crisi di alcune industrie del settore non dipende solo dalla diminuizione della domanda pubblica, bensì anche da fenomeni di inefficienza e di parassitismo.

LORETO. Preciso preliminarmente che sul preannunciato taglio di 1.000 miliardi agli investimenti destinati all'ammodernamento e alle spese in conto capitale per la difesa è necessaria una puntualizzazione. Se consideriamo la spesa stanziata nel bilancio di previsione per il 1994 assistiamo piuttosto a un suo aumento, anche se contenuto, mentre invece il taglio riguarda i dati riferiti al bilancio assestato, che è stato approvato quanche mese fa. È un po' il gioco delle tre carte o qualcosa di simile. Ogni anno si lamentano dei tagli in bilancio che non sono veramente tali, o meglio lo sono in rapporto alle cifre del bilancio assestato.

Anche i dati sulla composizione interna della spesa per il settore della difesa sono in parte diversi da quelli enunciati, pur condividendo io totalmente la filosofia di fondo dell'intervento del rappresentante della Uil che ha toccato questo problema. I dati analizzati ed evidenziati dalla Corte dei conti dimostrano che la spesa per l'ammodernamento è passata dal 22 per cento dal 1989 al 16 del 1993.

ALOIA. Bisogna vedere a quali categorie fanno riferimento quei dati. Alcuni considerano anche la voce «ricerca di sviluppo», altri no.

CONTENTO. Ho utilizzato una tabella predisposta dalla stessa Commissione difesa.

LORETO. Evidentemente sono stati adottati parametri diversi. Comunque, l'andamento è quello enunciato e condivido la filosofia di fondo che avete espresso. In effetti, sono problemi che anche la parte politica che rappresento lamenta da almeno tre anni; mi riferisco allo

squilibrio della spesa nel settore della difesa, che vede una parte enorme delle proprie risorse destinata alla spesa per il personale, mentre si riducono gli investimenti per l'ammodernamento ed il rinnovamento. Fra l'altro, questi dati sono stati riscontrati in un periodo - dal 1989 al 1993 - di sostanziale blocco dell'aumento delle retribuzioni per il personale, quindi in presenza di un elemento di fatto che non avrebbe dovuto comportare questo squilibrio.

Concordo sulla necessità di riqualificare la spesa militare, indicando anche le possibili economie da realizzare. Ad esempio, sono individuate possibili economie per 650 miliardi di lire per quanto riguarda il personale militare e altri 1800 miliardi potrebbero essere risparmiati per il personale civile; ulteriori economie potrebbero essere pari a circa 1400 miliardi per le aree di esercizio e a 500 miliardi per l'area industriale.

Non condivido totalmente l'analisi della Corte dei conti che è di tipo ragionieristico e quindi elimina le diseconomie con una mentalità che non considera la realtà esistente dietro i relativi dati, non considera cioè le decine di migliaia di uomini in carne e ossa che dovrebbero subire questi tagli e sopportarne le conseguenze. Mi interessa, però, sottolineare alcuni punti che mi trovano in sintonia con quanto è stato dichiarato poco fa.

Per quanto riguarda la razionalizzazione delle caserme, il miglioramento delle procedure di approvvigionamento, la riduzione dei contratti a trattativa privata, il controllo della congruità dei prezzi, la riduzione e la razionalizzazione degli spacci, delle mense, eccetera, la migliore utilizzazione dei mezzi e infine l'eliminazione delle gestioni fuori bilancio, per quanto riguarda insomma l'intero capitolo concernente le spese di esercizio, si potrebbero ricavare risparmi per 1.400 miliardi di lire. Sono cifre ben superiori a quelle che complessivamente vengono individuate dai nostri colleghi della Camera dei deputati come possibili economie in questo settore.

L'anno scorso presentai diversi emendamenti alla manovra di bilancio, che proponevano una riduzione della spesa, facendomi anche promotore di una mozione per la riqualificazione della spesa medesima e per l'utilizzazione di queste economie nella direzione auspicata di sostegno a certi programmi di ammodernamento. Ricordo che si trattava di un risparmio di circa 600 miliardi, quindi una cifra contenuta rispetto alla previsione indicata dalla Corte dei conti.

Passando al merito delle questioni, mi è parso di cogliere una sottovalutazione del problema della riconversione o della diversificazione delle industrie militari. Ritengo sia un errore, perchè non si tratta di ristabilire un vecchia contrapposizione, abbastanza stantia, tra pacifisti e sostenitori della produzione di armamenti. Occorre iniziare a distinguere tra spese produttive e spese improduttivem tra ciò che è obsoleto e ciò che non lo è.

Analizzare tutte le questioni che si pongono all'interno del problema riconversione e/o diversificazione è un tema delicato su cui, già da qualche anno, ci siamo confrontati senza però mai giungere ad una conclusione. Io ritengo, ad esempio, che già nel corso di questi ultimi due anni, cioè da quando è stato istituito il fondo CONVER, si sia persa un'occasione rinviando la costituzione di un fondo congruo che fosse in grado di sostenere finanziariamente alcune iniziative di riconversione o

di diversificazione. Sono del parere che occorra affrontare questo problema, non partendo - ripeto - da quell'approccio piuttosto stantio e ammuffito di cui parlavo prima, della contrapposizione cioè tra pacifisti e militaristi, ma partendo da altri approcci, quale quello, giusto non soltanto sul piano sociale ma anche professionale, della tutela di un patrimonio di intelligenza e di professionalità che il paese ha accumulato.

Occorre, pertanto, puntare ad una incisiva riqualificazione della spesa militare, perchè sono numerose le situazioni di crisi che si registrano nel paese e che hanno impatti traumatici sul piano sociale. Nello stesso tempo, però, vi è anche una necessità obiettiva del nostro paese di salvaguardare quel patrimonio tecnologico e di intelligenze che è riuscito a crearsi in tanti anni di presenza e di attività nel settore. Ritengo, però, che sia necessario affrontare la questione con un altro tipo di approccio; non si può continuare - a mio avviso - a produrre armamenti così come si faceva prima del 1989. La storia è cambiata, la società internazionale e quella italiana hanno subito profonde trasformazioni, non si può continuare a rimanere abbarbicati ad una inconsistente minaccia derivante da un'inesistente contrapposizione tra Est ed Ovest. Il mondo è cambiato e bisogna prenderne atto. È giusto, pertanto, che vi sia una progressiva diminuzione degli armamenti, è una esigenza reale e sacrosanta. È stata cancellata la minaccia globale, anche se permane la presenza di una molteplicità di rischi che bisogna affrontare con strumenti diversi; nello stesso tempo, si fa strada nel paese una sensibilità nuova, fatta di un'aspirazione alla pace e alla convivenza pacifica di cui si deve tener conto, come pure crescono quelle esigenze - che purtroppo sono drammaticamente all'ordine del giorno in queste ore - di una moderna ed efficiente protezione civile, che possono alimentare una domanda pubblica che è allo stato latente, che - io direi colpevolmente - ancora non si connota e non si sostanzia concretamente.

Se, ad esempio, leggiamo i giornali di questi giorni, constatiamo che con un sistema di monitoraggio diverso, di cui solo le regioni Friuli, Toscana ed Emilia sono in possesso, si sarebbe potuta prevedere l'alluvione con almeno dodici ore di anticipo e si capisce cosa significa, nel caso di una catastrofe così devastante, disporre di un tale lasso di tempo. Come pure, vi sono cinque imprese dell'area industriale della difesa che producono sistemi di monitoraggio per l'avvistamento immediato degli incendi. Ebbene, riusciamo a vendere queste tecnologie negli Stati Uniti, però, il committente pubblico - lo Stato e le regioni, che pure dispongono di finanziamenti in questo particolare settore sin dal 1991 - non utilizza i fondi che stanno lì a marcire. Recentemente al Senato abbiamo approvato un emendamento per portare il termine di tempo concesso alle regioni inadempienti per utilizzare i fondi del 1991 da 30 giorni a 180 giorni, che stanno peraltro anch'essi per scadere, proprio al fine di consentire a tali regioni di poter almeno avviare le procedure per la acquisizione di questi strumenti di avvistamento.

Vi è, in sostanza, una domanda pubblica diversa che può cominciare ad essere messa in moto e che può consentire la salvaguardia di certi livelli occupazionali. Certo, non mi illudo di risolvere il problema in questo modo, non sono nè ingenuo nè sprovveduto fino a questo punto, ma mi rendo conto che qui occorre intraprendere percorsi diversi e avviare processi nuovi. Si tratta di cominciare ad affrontare que-

stioni inedite purtroppo solo per noi, perchè in altri paesi i processi di riconversione e di diversificazione sono già in fase avanzata, come pure il discorso sull'uso duale di certi prodotti: in questo settore non siamo certo all'avanguardia.

RAMPONI. Non è vero che siamo in ritardo.

LORETO. Io ritengo che le cifre relative ai costi effettivi derivanti dalla perdita eventuale di altre 10.000 unità vadano tenute in grande considerazione. Se cioè 10.000 unità a rischio diventano 10.000 disoccupati, i 300 miliardi di costo sociale che tale operazione comporta sono un dato che ci deve far riflettere. Mi chiedo però - e in proposito desidererei conoscere il parere dei rappresentanti sindacali - se non sia anche giusto che da parte loro partano proposte e progetti per accelerare i processi di riconversione e di diversificazione, immaginando soluzioni inedite per il problema della sopravvivenza e del rafforzamento della nostra industria della difesa.

RAMPONI. Signor Presidente, ancora una volta debbo dire - come ho fatto ieri - di trovarmi perfettamente d'accordo con il quadro della situazione delineato dai nostri ospiti; non concordo soltanto quando si dice che sino ad oggi certe cose non sono mai state dette o che è ora che la difesa si renda conto di certi problemi. Questi sono discorsi - e i nostri interlocutori ne sono testimoni - che i vertici delle Forze armate vanno facendo dal 1980, non da due o tre anni a questa parte; le relazioni svolte dai rappresentanti sindacali riproducono tesi che la Difesa ha sempre sostenuto. La realtà è che vi è stata una enorme sottocapitalizzazione dello strumento militare nazionale.

Io sono venuto qui soprattutto per ascoltare i nostri ospiti, perchè poi le risposte le potremo dare in sede di esame dei documenti di bilancio o comunque nel corso dell'attività di questa Commissione, ma voglio sottolineare due aspetti. Noi abbiamo destinato, negli ultimi quindici anni, al settore della difesa una quantità di risorse che, in rapporto al prodotto interno lordo, è stata la metà di quella che i paesi omologhi al nostro hanno assegnato allo stesso comparto. Si possono fare tutti i discorsi che si vogliono, ma questa è la realtà ed essa, signori, si ripercuote poi pesantemente sui disperati tentativi che le nostre industrie fanno per cercare di partecipare alle *joint ventures* e ai consorzi internazionali di lavoro e di ricerca. In campo internazionale, infatti, regna la legge della foresta: un paese conta quanto conta. Questo è stato dimostrato a Maastricht; per tanti anni abbiamo continuato ad illuderci, ma la prima volta che ci siamo presentati in quella sede ci è stato chiesto qual era il debito pubblico del nostro paese; quando è risultato che esso era doppio rispetto a quello degli altri paesi ci è stato detto chiaramente che se non l'avessimo risanato non saremmo entrati in Europa.

Questo è il risultato di ciò che anche alcuni dei nostri ospiti hanno ricordato, cioè di una politica di attacco sistematico alle spese per la difesa. Voglio anche ricordare che se c'è un settore che non è responsabile dell'attuale debito, e quindi del *deficit*, è proprio quello della difesa, dal momento che lo Stato italiano rispetto al prodotto interno lordo ha speso per la difesa la metà di quello che hanno speso la Francia, la Ger-

mania e l'Inghilterra. Ebbene, gli altri paesi oggi si presentano con un debito che ammonta al 60 per cento del prodotto interno lordo, laddove il nostro è arrivato al 120 per cento.

Sono stati buttati soldi in altri settori, altro che sacche e sprechi in quello della Difesa! Anche perchè va detto onestamente che se così fosse la componente politica, la componente dirigenziale e tutte le componenti della difesa sarebbero stranamente formate da una massa di imbecilli, che da trent'anni si sentono dire che ci sono gli sprechi e continuano a sprecare.

La nostra industria è stata bravissima; è vero che in alcuni settori ha registrato delle eccellenze in campo tecnologico, ma le ha conseguite grazie ad una grande capacità di vendita sui mercati esteri, raddoppiando, come nessun altro paese, il volume d'affari nel settore. Ricorderete che nel 1985 questo era di 8.000 miliardi, 4.000 dei quali venivano procacciati grazie alla validità dei nostri prodotti venduti all'estero. Se non c'è mercato è inutile fare tante chiacchiere sui posti di lavoro; se non si vende è inutile fare tutte le elucubrazioni che abbiamo fatto per vent'anni, per ridurci nella situazione in cui siamo.

Grazie a questa azione era stato raddoppiato il volume di affari; ebbene, ad un certo punto, è stato deciso di non vendere più le armi e di procedere ad una riconversione. L'anno successivo il volume di affari è sceso a 4.800 miliardi (di cui solo 800 miliardi di vendite all'estero) con le conseguenze che vediamo: Forze armate che non sono competitive; missioni umanitarie in cui regolarmente ci dobbiamo rammaricare, perchè i nostri sistemi non sono all'altezza di quelli degli altri paesi europei o americani. C'è una caduta di capacità tecnologica. È vero, infatti, che l'industria bellica è in termini tecnologici avanzatissima, ma questo proprio perchè potendosi avvalere di ingenti risorse dello Stato può realizzare prodotti unitariamente molto costosi - coperti dall'esigenza di una difesa del paese che, come ho detto, è una cosa assai seria - che altrimenti non troverebbero mercato.

La situazione in cui ci troviamo ne richiama un'altra che ho cercato di farvi comprendere: quando tra due anni avremo 200.000 domande di obiettori verrete a dire che ci troviamo in crisi. Per la difesa è stato lo stesso: superficialmente si è fatta una politica che criminalizzava chi vendeva le armi. Ricordo che nel 1985 soprattutto i francesi e gli inglesi andavano in giro per il mondo, come ci riferivano i sindacalisti ed i nostri addetti militari, ad informare i possibili acquirenti che le restrizioni imposte per legge avrebbero comportato per i fornitori italiani lungaggini inaccettabili e difficoltà di fornitura. Non si possono risolvere in un attimo situazioni che sono maturate in quindici anni. Speriamo almeno in futuro di non fare altre stupidaggini del genere.

Per quanto riguarda la disoccupazione ed il discorso sui 300 miliardi, quando comandavo la Guardia di finanza non riuscivo ad avere alcuna assegnazione per l'industria cantieristica. Cercai allora di fare un conto per vedere quanto la cassa integrazione poteva incidere; ad esempio, se non riuscivo ad ottenere 30 miliardi per costruire una nave, e se valutavo che sul costo di questa nave incidevano 15 miliardi di manodopera, compensata con la cassa integrazione, mi era più facile ottenere 15 miliardi, perchè gli altri 15 venivano risparmiati da un'altra parte. Sono tutti tentativi che

sono stati fatti e che possono essere ripresi in esame dal momento che il contenuto generale è diverso.

Mi auguro che eventuali sacche di inefficienza vengano individuate; se così fosse nessuno sarebbe più felice di chi ha la responsabilità della difesa, tuttavia sono molto scettico. Abbiamo anche provato a ridurre complessivamente i militari di leva. Tuttavia quando si fa riferimento ad una maggiore professionalità e quindi ad un maggior numero di volontari, occorre tener presente che ciò aumenta i costi. Così come accade per le riconversioni: sono come nuove industrializzazioni, richiedono fondi. Quando abbiamo deciso di cominciare a ridurre le spese della nostra componente industriale, cioè i 39 stabilimenti di cui abbiamo parlato questa mattina, si sono subito registrati dei costi. Qualsiasi ristrutturazione provoca inizialmente un aumento dei costi, mai una diminuzione. Lo stesso dicasi per le caserme.

È vero che stiamo vivendo un'esperienza tristissima per andare alle *joint venture*; non abbiamo una valenza competitiva un termine di *know-how* se non in limitati settori e quindi ci risulta molto difficile trattare le partecipazioni. Nel frattempo gli altri paesi, se nel settore della difesa spendono anche 60.000 miliardi, senza voler considerare quanto spendono gli Stati Uniti, sono ben più avanti di noi. Il dottor Aloia ha detto che si stanno avviando procedure per entrare nei mercati dell'Est europeo e del Sud-est asiatico. Parlando di quest'ultimo, ha detto che lì è in corso un grande sviluppo; ha detto anche che ci sarebbe un avvio di commesse non di basso livello (sul basso e medio livello noi per primi andavamo a recuperari costi con stabilimenti in quei paesi), tuttavia non ho ben compreso come possa avvenire la conquista di questi mercati da parte delle industrie belliche dei paesi più avanzati. Le sarei, quindi, grato se me lo spiegasse meglio.

LORETO. Ho espresso lo stesso concetto parlando di tecnologie che riescono ad avere un mercato all'estero, anche in paesi all'avanguardia. Ad esempio, l'Alenia vende negli Stati Uniti d'America i sistemi di avvistamento immediato degli incendi.

RAMPONI. Dobbiamo intenderci: vogliamo o no un'industria bellica? Dopo aver deciso questo punto possiamo anche verificare se ci sono le condizioni per una utilizzazione in campo civile delle tecnologie messe a punto in ambito militare. Se siamo fortissimi nel sistema di visione notturna, potremmo anche essere il primo paese al mondo a inventare un sistema da offrire a chi guida un autotreno per vedere attraverso la nebbia. Coloro che sono impegnati nel settore conoscono bene i problemi; se non sono riusciti a risolverli è perchè fondamentalmente, piano piano, le spese nel settore sono andate riducendosi, mentre la dualità può essere solo complementare e non potrà mai rappresentare la base dell'industria bellica.

PETRICCA. Signor Presidente, i colleghi che mi hanno preceduto hanno già sviscerato l'intera materia. Vorrei però sottolineare alcuni punti sui quali non sono d'accordo circa il presupposto che si dà per scontato per cui la minaccia dall'esterno non esisterebbe più. La minaccia invece esiste e continuerà ad esistere. Leggiamo ogni giorno sui gior-

nali che ci sono guerre regionali che incidono sulla sicurezza dei paesi industrializzati nel loro insieme.

Come appartenenti alla Nato vedevamo la minaccia provenire dall'Est europeo; forse quel pericolo può considerarsi sorpassato, ma non vanno sottovalutati i problemi del Medioriente: l'Italia che si trova al centro del Mediterraneo è una naturale portaerei per le azioni da svolgere nei confronti del Medioriente e non può chiudere gli occhi. Pongo questo elemento all'attenzione di tutti.

Dobbiamo inoltre decidere effettivamente se vogliamo avere uno strumento bellico capace di essere ancora efficace e di garantire un'adeguata affidabilità in termini di sicurezza anche come membri dell'Alleanza Atlantica, dal momento che continuiamo a farvi parte. Non possiamo vedere i nostri reparti che si recano all'estero e che vengono supportati da altre nazioni. Credo sia fondamentale decidere il nostro destino in questo senso. Anche se il nostro paese si trova in una situazione finanziariamente difficile, che lo vede sofferente a causa del debito pubblico e che presenta la necessità di tagliare fra le altre le risorse destinate alla difesa, ciò non significa che bisogna distruggere l'apparato che consente all'Italia di continuare ad essere inserita nella competizione internazionale e ad occupare una fetta di mercato per la vendita di una serie di strumenti di difesa.

Provengo dall'area di Massa Carrara, una provincia disastrata, la provincia povera del Nord, una provincia che in questi ultimi tre anni ha perso 15.000 posti di lavoro. Molte delle nostre imprese sono entrate in crisi per vari motivi e oggi si parla di reindustrializzazione della nostra area nella quale non si fabbricavano armi, nè tecnologie finalizzate a strumenti d'offesa; eppure si incontrano difficoltà eccezionali innanzitutto per reperire i fondi per la riconversione e poi per trovare le soluzioni tecniche necesarie per la stessa reindustrializzazione. Come riconvertire? Cosa costruire? A maggior ragione questi interrogativi valgono per l'industria bellica. Laddove abbiamo imprese che hanno rappresentato il gioiello della nostra industria nazionale di armamenti, come l'Oto Melara di La Spezia o l'Intermarina che produce ottime navi che vengono acquistate anche dagli Stati Uniti, dobbiamo renderci conto che tali imprese non possono vivere che grazie a commesse pubbliche.

Soprattutto nel settore dell'industria militare occorre immaginare una riconversione di tipo diverso. Il modo migliore per uscire da una situazione d'*impasse* come quella attuale sta negli investimenti nel settore della difesa, al fine di consentire alle aziende interessate di uscire da questo tunnel che è lunghissimo e dal quale non si intravede ancora uno spiraglio di luce. Il modo migliore per cercare di risolvere la crisi è studiare, insieme agli stati maggiori, di cui abbiamo già ascoltato i vertici, insieme alle industrie militari nazionali, i cui amministratori delegati verranno ascoltati la prossima settimana, un nuovo modello di difesa capace di essere all'altezza dei compiti affidati all'Italia nell'ambito della Nato. Non possiamo consegnare ai nostri figli un paese incapace di reagire ad azioni di intimidazione o di belligeranza. Abbiamo il dovere di non consegnare ai nostri figli un'Italia disarmata.

La nostra Costituzione parla chiaro: respingiamo qualsiasi azione di offesa, ma dobbiamo essere in condizioni di difenderci o quanto meno di inserirci nel contesto internazionale con uno strumento di difesa che

fornisca adeguate garanzie per i nostri figli che vengono inviati all'estero nello svolgimento di azioni umanitarie. Non vorrei che un giorno ci recassimo in qualche paese del Terzo mondo e non riuscissimo a riportare indietro i nostri ragazzi a causa della mancanza di navi e di aerei e anche in mancanza di nazioni disposte a metterci a disposizione i loro mezzi. Si tratta di salvare i nostri ragazzi, carne della nostra carne! L'Italia ha ripudiato la guerra - e siamo fermamente convinti nel difendere questo principio - ma deve essere capace di adempiere il ruolo che ha nel contesto internazionale, un contesto che ci vede protagonisti delle azioni umanitarie di pace. Non possiamo trovarci nelle condizioni di portare alla distruzione interi reparti militari, perchè non abbiamo adeguati mezzi di trasporto aereo e navale.

E allora - e concludo - non dobbiamo far finta di vivere ormai in un regno di pace; dobbiamo studiare come uscire dall'attuale momento di crisi nazionale; dobbiamo incentivare gli investimenti perchè questo è l'*input* migliore che possiamo dare non solo alla nostra industria della difesa, ma a tutta l'industria nazionale. È solo con gli investimenti, infatti, che saremo in grado di garantire alle nostre imprese quella competitività che oggi invece stanno perdendo.

Signor Presidente, colleghi, gentili ospiti, il mio auspicio è che tutti insieme si riesca a trovare il modo per ridare impulso a questo particolare settore ma non chiudendo gli occhi o mettendo la testa sotto la sabbia, perchè in questo modo faremmo soltanto un danno alla nostra patria.

ALOIA. Signor Presidente, vorrei rispondere inizialmente a due domande specifiche, per poi eventualmente soffermarmi su alcune considerazioni che sono state fatte, fornendo al riguardo anche qualche elemento aggiuntivo.

Il senatore Loreto ci ha chiesto se, come sindacato, abbiamo in qualche modo contribuito a mettere a punto progetti di riconversione o di diversificazione industriale. Ebbene, innanzitutto va detto che esiste una grande differenza tra riconversione e diversificazione: si tratta infatti di due operazioni totalmente diverse e metterle insieme rischia, a volte, di confondere le idee. Per riconversione delle industrie della difesa si intende - almeno nel gergo internazionale - la chiusura delle aziende operanti nel settore e la loro integrale sostituzione con industrie di prodotti civili. La diversificazione, invece, è un processo interno alle industrie belliche; si tratta in sostanza di vedere come, a partire soprattutto dai grandi investimenti che richiedono i prodotti dell'industria della difesa, è possibile «figliare» e valorizzare prodotti utilizzabili nel settore civile.

Si tratta, quindi, di due terminologie non soltanto differenti, ma che producono effetti diversi. Nell'attuale Csi, ad esempio, è in atto un certo processo di riconversione, cioè vengono chiuse alcune industrie della difesa e sostituite con industrie di prodotti civili; in taluni casi, questa operazione è seguita proprio da imprese italiane che si recano sul luogo ad insegnare come si realizzano i prodotti civili, ma come se fosse una nuova industrializzazione, quindi non intervenendo nei processi interni alle aziende, ma chiudendoli e aprendone altri.

Noi, in Italia, da questo punto di vista, come sindacato, quando ci si è presentata l'opportunità di avere delle risorse finanziarie e intellettuali disponibili, abbiamo contribuito a compiere queste operazioni di riconversione. Voglio citarne una soltanto, perchè è la più significativa ed è anche quella che, pur soffrendo per alcune difficoltà, si sta però avviando. Si tratta della chiusura di uno stabilimento dell'Alenia, sito a L'Aquila, che operava nell'area della missilistica, al posto del quale è stata concordata con Finmeccanica e Alenia, con il contributo della regione e facendo riferimento ai fondi Conver, l'installazione di un'industria per le grandi attrazioni, che richiede quindi contemporaneamente componenti di metallurgia e di automazione. Voi tutti avrete sentito parlare di Eurodisney; ebbene, vi sono dei giochi che richiedono grande automazione, elettronica, informatica, carpenteria, oltre ad un notevole impegno in sede di progettazione. Infatti, essi richiedono soprattutto un discorso di *engineering*, perchè sono giochi unici, consistenti in grandi apparati specifici. Ecco, in questo caso, si è fatta un'operazione di riconversione, perchè si è chiusa un'azienda e, utilizzandone soltanto il terreno, se ne è impiantata una totalmente diversa.

Vorrei sottolineare, però, che in un'operazione di riconversione non è sufficiente avere a disposizione soltanto grandi capitali, ma bisogna avere anche grandi competenze, cioè occorre trovare sul mercato dei tecnici e dei progettisti che abbiano la capacità di immaginare un prodotto che ancora non c'è e di industrializzarlo, perchè questi sono processi che, altrimenti, richiedono decenni. Pertanto, la riconversione è molto difficile, anzi è così difficile - vorrei ricordarlo al senatore Peruzzotti che viene da Varese - che la regione Lombardia, che per l'area che coinvolge Aermacchi e Agusta ha ottenuto l'intervento comunitario dei fondi Conver e che ad esso ha aggiunto un fondo regionale di 2,5 miliardi di lire per il 1995 per il finanziamento dello studio di progetti di riconversione, non ha ricevuto nessuna domanda al riguardo. Considerato da un punto di vista sindacale, questo vuol dire che non vi sono energie intellettuali o imprenditoriali in grado di utilizzare i finanziamenti, perchè o li hanno già trovati per via ordinaria o temono di non riuscire a usufruirne. L'industria militare, infatti, ha una sua cultura peculiare che bada soprattutto alla qualità del prodotto finale, per cui richiede un certo tipo di capacità progettative ed esecutive differente da quello dell'industria privata. Lavorare all'Aermacchi o all'Agusta non è come lavorare in Fiat perchè, pur avendo l'Agusta ancora circa 6.000 dipendenti, è come se fosse una grande azienda artigianale, in quanto ciascun addetto svolge tuttora un lavoro specifico ed è responsabile della qualità del pezzo prodotto.

Altra cosa, signor Presidente, onorevoli senatori, è invece la diversificazione.

Ci stiamo battendo moltissimo su questo secondo aspetto. Come diceva il senatore Ramponi, negli anni passati i sistemi di difesa erano prevalentemente di tipo nazionale (pensiamo a quanto hanno speso i francesi, gli inglesi o gli americani per la loro industria della difesa, ma si trattava di imprese interamente nazionali, che poi esportavano il prodotto e non già le tecnologie di produzione). Successivamente alla riduzione dei bilanci della difesa dappertutto, costando moltissimo i nuovi prodotti dal momento che l'evoluzione tecnologica va a incrementare i

costi di progettazione e di avviamento in modo verticale, nessun paese, che si tratti degli Stati Uniti o della Francia, è stato in condizioni di finanziarli da solo.

Quindi, le industrie nazionali della difesa stanno conducendo due operazioni. Una si chiama diversificazione, e consiste nell'introitare risorse ricorrendo a quel mercato «civile» che è sempre stato un po' sottovalutato e che invece, se coltivato, può consentire di sviluppare prodotti di derivazione militare che messi sul mercato consentono di ricavare utili da reinvestire all'interno del processo dei grandi prodotti militari che richiedono una rilevante quantità di capitali. Il processo di diversificazione deve essere spinto, ma può esserlo solo da parte di aziende che hanno una solida base di riferimento finanziario sul versante militare, in quanto si tratta di prodotti che richiedono ingenti disponibilità e una qualità sostanziale di prodotto. Le diversificazioni rappresentano per noi un terreno di grande attenzione. Nel corso degli ultimi anni abbiamo accettato di compiere dolorosissimi processi di ristrutturazione, che per la verità abbiamo in un certo modo sollecitato, poichè ci rendevamo conto che le aziende che si affidavano soltanto alla tutela del bilancio dello Stato rischiavano di trovarsi assolutamente perdenti nell'incontro internazionale su certi prodotti. L'Agusta è in condizione di produrre, insieme agli inglesi, l'elicottero Eh-101, un mezzo che fa invidia e concorrenza persino agli americani. In un primo tempo, tale azienda realizzava elicotteri soltanto su licenza; poi, ha cominciato a produrre piccoli elicotteri e oggi e in condizione di progettare un elicottero di grande valore.

RAMPONI. Sono stato il *project manager* dell'Eh-101 e quindi posso dire che la nostra Agusta era in tutto superiore alla Westland. Moltissimi dei ritardi registrati sono da imputare agli inglesi. Questo per dare un'idea della valenza di certi settori della nostra industria.

ALOIA. Senatore Ramponi, le chiedo scusa per non averla citata quale progettista dell'Eh-101, ma ignoravo completamente questa circostanza.

Per quanto concerne la diversificazione, come dicevo, stiamo spingendo molto. Tutti gli accordi che abbiamo stretto in questo settore, si tratti di Fincantieri o si tratti di Finmeccanica, sono stati condotti in presenza del Governo, perchè abbiamo sempre sottolineato la necessità che gli investimenti avessero una ricaduta ed un controllo pubblico. Esiste un Osservatorio nazionale, istituito presso la Presidenza del Consiglio dall'aprile 1993, formato da rappresentanti delle varie industrie, dei sindacati e del Governo, proprio in conseguenza dell'accordo con Finmeccanica.

Sulla diversificazione chiediamo a tutte le amministrazioni, sia centrali sia periferiche, un loro interessamento e non soldi. Cito due episodi che dimostrano come a volte venga messa in crisi questa capacità dell'industria militare sul civile. Per quanto concerne il settore dell'ambiente, non esiste alcun ente di coordinamento in condizione di mettere insieme le regioni, anche soltanto in termini consultivi, per cercare di programmare un unico progetto di monitoraggio del nostro territorio. Le regioni, a volte per le scarse strutture tecniche di riferimento, non

sono in condizione di immaginare un monitoraggio complessivo neppure sul loro territorio.

Il secondo esempio è il seguente. L'Agusta produce l'elicottero più bello ed economico che si possa trovare e che vendiamo in tutto il mondo (mi riferisco all'A-129). Ebbene, abbiamo amministrazioni pubbliche che acquistano tranquillamente prodotti francesi.

PRESIDENTE. Qual è il motivo?

ALOIA. La risposta dovreste cercarla voi mediante una Commissione di inchiesta, che oltre a condurre un'indagine sulle aziende ne conduca un'altra su chi compera dalle aziende, cioè sulle amministrazioni, sia centrali sia periferiche. Non mi riferisco ai privati, perchè essi hanno tutto il diritto di fare le scelte che ritengono più opportune.

PRESIDENTE. Vorrei capire meglio. Lei ha affermato che esiste un ottimo elicottero prodotto da un'industria italiana e che invece le amministrazioni comprano a prezzi non competitivi elicotteri francesi.

ALOIA. Sì, signor Presidente. È sufficiente scrivere nel capitolato d'appalto che dal battito di terra al corpo dell'elicottero vi deve essere una distanza di 30 centimetri; si scopre poi che nell'elicottero prodotto Agusta è di 29 centimetri e quindi l'azienda non può rientrare nell'appalto. È un esempio banale. La norma tecnica è il modo con cui tedeschi continuano ad appaltare soltanto alle industrie ferroviarie tedesche, così come i francesi.

RAMPONI. A volte noi siamo più realisti del re, nel senso che, laddove vi sono delle prescrizioni per aprire l'appalto al mercato internazionale, non mostriamo quel senso dello Stato che gli altri paesi hanno. Comunque, come legislatori non dobbiamo commettere l'errore di pensare sotto sotto che, ogni volta che approviamo una legge, essa sarà disattesa. Così facendo non costruiremo mai nulla.

Obiettivamente ciò che a noi manca è proprio il senso dello Stato.

I rappresentanti sindacali qui presenti certamente hanno contatti internazionali e sanno che, anche nell'ambito della lotta politica, negli altri paesi si arriva fino a un certo punto rappresentato dall'interesse dello Stato e della società. Oltre non si va. Noi, invece, non abbiamo questo tipo di formazione e di senso di autocontrollo.

Infine, se ci sono casi di appalti disonesti e di volgari malversazioni da codice penale è ben accertarlo; però, qui si sta parlando dell'impostazione di un settore importante dell'industria nazionale e non ci si può lasciar distrarre da considerazioni su comportamento.

ALOIA. Cosa significa questa internazionalizzazione che nei paesi orientali si concretizza in *joint ventures* con grandi Stati occidentali che sottraggono risorse e lavoro proprio a questi ultimi? Da uno studio commissionato dal sindacato mondiale aereospaziale si ricava un quadro della nuova organizzazione internazionale dell'industria del settore. Ho un elenco parziale degli accordi di *joint ventures*, realizzati quasi tutti

nel Sud-Est asiatico, per produrre intere parti di aerei in Oriente che poi vengono venduti dai paesi occidentali, che risultano produttori. L'unico prodotto italiano che fa parte di questo elenco è l'S-211 dell'Augusta, costruito nelle Filippine e a Singapore. Certamente, si tratta di un elenco molto parziale e neppure aggiornato, poichè fa riferimento alla situazione di un anno fa. L'ultima rilevazione di *trend* ci conferma che vi è un progressivo spostamento negli anni più recenti verso accordi di produzione.

RAMPONI. Quindi lei parla di mercato come possibilità di lavoro e non come vendite.

ALOIA. Mi riferisco ad entrambi gli aspetti.

RAMPONI. Ma lei ora ha fatto riferimento a una acquisizione di capacità da parte degli Stati dell'Est europeo o del Sud-Est asiatico.

ALOIA. Questo è l'aspetto che ci riguarda dal punto di vista dell'occupazione, nel senso che, pur in presenza di una ripresa del settore civile, le risorse occupazionali si dislocano in maniera non analoga alla situazione precedente. Con la ripresa non si ritorna alle condizioni di occupazione precedenti, perchè la dislocazione produttiva internazionale si sta modificando.

Ma questo punto riguarda anche i mercati. Lei sa meglio di me che l'industria aeronautica sovietica era molto forte sul piano della costruzione delle cellule (cioè delle strutture degli aerei) e più arretrata rispetto agli occidentali sul versante elettronico e dell'avionica. Le *joint ventures* che oggi si stanno realizzando o immaginando puntano alla costruzione di prodotti con una modifica dell'avionica russa o di prodotti nuovi totalmente riprogettati. In quest'ultimo caso la partecipazione è suddivisa, per cui è più bravo in un determinato comparto si specializza ulteriormente e lascia agli altri la realizzazione delle altre parti del prodotto. I prodotti così realizzati trovano dislocazione soprattutto in connessione con i mercati controllati dalle *joint ventures* in questione. Ad esempio, la Macchi pensa a una *joint ventures* per un nuovo addestratore da realizzare con i russi, mettendo insieme le proprie risorse progettuali con quelle della Jakovlev e delle altre imprese russe. Questo fenomeno sta diventando normale. Tale settore è ormai il più industrializzato e il più globalizzato, sia dal punto di vista dei mercati sia da quello dei processi di integrazione di parti di componente sullo stesso prodotto, tanto che assistiamo alla nascita di consorzi di tali dimensioni che non si può parlare di difesa autarchica della nostra industria nazionale.

Siamo perfettamente coscienti che non esiste una possibilità in senso autarchico di difesa del nostro bilancio nazionale. Sosteniamo che è necessario permettere alla nostra industria - magari aiutando le razionalizzazioni e gli accordi che spingono verso questo obiettivo - di dialogare con le imprese di altri paesi.

PRESIDENTE. Ma lo stanno già facendo.

ALOIA. Sì, però in questi incontri internazionali le imprese mettono a disposizione i loro capitali, le tecnologie o il proprio mercato interno. Le nostre imprese non sono in grado di realizzare *joint ventures* garantendo l'apporto di capitali, mentre a volte possono mettere a disposizione tecnologie. La *joint ventures* con la Westland inglese è stata permessa dal fatto che eravamo capaci di progettare e di costruire un elicottero di grandi dimensioni. Però, non possiamo dimenticare che la nostra industria bellica è molto diversificata al suo interno. Alcuni comparti sono rimasti arretrati e non hanno conosciuto sviluppo, perchè non sono stati aggiornati, mentre altri sono rimasti fortemente competitivi; altri ancora andranno presto fuori mercato.

Il terzo elemento che si può apportare negli incontri internazionali è il proprio mercato interno. Quando le nostre imprese realizzano *joint ventures* dovrebbero poter rappresentare il nostro mercato interno, cioè il rapporto tra industria bellica e istituzioni statali. I francesi non realizzeranno mai una *joint ventures* con i tedeschi se questi ultimi non garantiranno il controllo del loro mercato interno, che ovviamente dipende dal Governo tedesco. Gli accordi internazionali in questo campo non sono mai di tipo esclusivamente industriale e privatistico, ma riguardano gli stessi paesi. Gli altri Stati si presentano sempre con una politica governativa che incide sull'attività delle loro industrie belliche non soltanto con i finanziamenti ma anche dal punto di vista normativo (ad esempio, per quanto riguarda le esportazioni).

Le nostre imprese sono penalizzate, ma non vogliamo una liberalizzazione delle vendite, quanto una parificazione delle normative con gli altri paesi. Eravamo già pronti negli anni passati a compiere operazioni di riduzione delle dimensioni di tale settore, perchè ci rendavamo conto delle necessità globali del paese. Siamo anche noi interessati a che l'industria bellica non sia soltanto fonte di occupazione, quanto piuttosto fonte di occupazione qualificata. Dobbiamo renderci conto che in termini competitivi paesi quali Singapore, Sud Corea, e così via, saranno sempre più capaci di costruire strutture a costi più bassi dei nostri.

In una eventuale *joint ventures* con un qualsiasi costruttore, le condizioni retributive e sociali di quei paesi risulteranno sempre più vantaggiose, avendo essi un sistema di istruzione uguale se non per certi versi superiore al nostro.

Siamo coscienti che man mano che andremo avanti con gli anni la nostra base di occupazione sarà in qualche modo sempre più a rischio: penso alle «tute blu: di bassa qualificazione». Non siamo preoccupati di perdere dei posti in quella fascia; il problema è che mentre perdiamo dei posti non riusciamo a trasferire capacità professionali verso la parte alta, vale a dire la progettazione e la ingegnerizzazione.

Sappiamo anche che dal punto di vista del rapporto bilancio della difesa-impatto sull'industria, e di conseguenza sui livelli occupazionali, la partita non può essere giocata operando sulla legge finanziaria. In un settore del genere un programma di investimenti deve almeno un respiro decennale: la costruzione di un nuovo aereo o di un nuovo radar non può riguardare gli investimenti di un solo anno; le previsioni in questo settore sono necessariamente a lungo termine.

CONTENTO. Desidero soltanto rilevare che, oltre al problema industriale, c'è quello del sistema paese. Il tentativo degli F-15 americani andava nella direzione dello smantellamento dell'industria nazionale: se fosse passata quella logica...

PRESIDENTE. Si tratta di un'ipotesi ormai tramontata.

CONTENTO. È vero, ma lo stesso discorso vale per il versante civile: penso ai Canadair. Nell'accordo di marzo dello scorso anno il Governo si impegnò a stanziare 500 miliardi di lire per la costruzione di un aereo antincendio: tutto ciò non è avvenuto. Ne è la riprova il fatto che abbiamo acquistato tre aerei Canadair dal Canada, mentre quel paese ha cancellato un programma di acquisto di 45 Eh-101. Questo significa che non funziona il sistema paese dal punto di vista del coordinamento.

MOLLICONE. Vorrei svolgere una considerazione finale. Da quanto evidenziato, emerge chiaramente un punto che veniva richiamato anche nei quesiti: di cui tanto si è parlato ma che è rimasto negli anni congelato, anche per una mancanza di risorse finanziarie e di una decisione politica. Rispetto al rilancio della posizione dell'Italia come sistema paese nel bacino del Mediterraneo e quindi della sua capacità di difendere l'occupazione, sia diretta che indiretta, è necessaria una riflessione. Occorre partire da una visione strategica di fondo, secondo cui tutti hanno l'interesse (il personale dipendente da un lato e le industrie interessate a che si crei occupazione, e il Governo dall'altro a preservare il nostro territorio e la pace a livello mondiale rispetto alle previsioni di alcuni nuovi schieramenti) a vedere definiti il nuovo modello di difesa e quindi una programmazione a livello industriale.

Se è vero che il fallimento dell'Efim è stato causato dai *deficit* e dagli scandali, è pur vero che alcune aziende si trovano ora allo sbando e necessitano di una ristrutturazione per ritrovare una collocazione nel mercato. Probabilmente, se la gestione di queste attività fosse stata affidata ad un unico ente, sulla base di una visione precisa di politica internazionale, si sarebbe agevolato, l'attività di tutto il settore.

In conclusione, ritengo vada evidenziata la necessità di conoscere quale sarà il futuro dell'Italia sul versante della difesa, altrimenti le aziende verranno spazzate via da chi ha idee ben chiare e quindi ha tutto l'interesse dei lavoratori ma anche dell'intera economia nazionale.

PRESIDENTE. Vi ringrazio per gli elementi di conoscenza preziosi che avete fornito alla Commissione, dei quali terremo conto anche in occasione delle prossime audizioni dei rappresentanti dell'industria della difesa.

Rinvio il seguito dell'indagine ad altra seduta.

I lavori terminano alle ore 17,30.

SERVIZIO DELLE COMMISSIONI PARLAMENTARI

Il Referendario parlamentare reggente l'Ufficio centrale e dei resoconti stenografici

DOTT.SSA GLORIA ABAGNALE